I DUE VERSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

Pape, Satan, pape, Satan, aleppe

e

Rafèl mai amèch zabi almi

INTERPRETATI COLLA LINGUA EBRAICA

DA MONSIGNORE

ANTONIO GIUSEPPE FOSCO

VESCOVO DI SEBENICO.

SEBENICO
TIPOGRAFIA DELLA CURIA VESCOVILE
MDCCCLXXXIX.

I DUE VERSI
DELLA DIVINA COMMEDIA
Pape, Satan, pape, Satan, aleppe
e
Rafèl mai amèch zabi almi

INTERPRETATI COLLA LINGUA EBRAICA

DA MONSIGNORE

ANTONIO GIUSEPPE FOSCO

VESCOVO DI SEBENICO.

SEBENICO
TIPOGRAFIA DELLA CURIA VESCOVILE
MDCCCLXXXIX.

To the Dante Society
Cambridge

Gentlemen,

I have been pleased in receiving a copy of Your ninth annual report.—

In exchange I beg to send to You in a separate envelope three copies of my work "I due versi della D. C." and also a critical work written on the same subject by Prof. Ubaldo Calvi.

I have the honor to be, Gentlemen,

Sebenico (Dalmatia) Sept. 4. 90

Yours Respectfully

Antonio Giuseppe Fosco

Bishop of Sebenico

I DUE VERSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

Pape, Satan, pape, Satan, aleppe

e

Rafèl mai amèch zabi almi

INTERPRETATI COLLA LINGUA EBRAICA

DA MONSIGNORE

ANTONIO GIUSEPPE FOSCO

VESCOVO DI SEBENICO.

SEBENICO
TIPOGRAFIA DELLA CURIA VESCOVILE
MDCCCLXXXIX.

I DUE VERSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

Pape, Satan, pape, Satan, aleppe

e

Rafèl mai amèch zabi almi

INTERPRETATI COLLA LINGUA EBRAICA

DA MONSIGNORE

ANTONIO GIUSEPPE FOSCO

VESCOVO DI SEBENICO.

SEBENICO

TIPOGRAFIA DELLA CURIA VESCOVILE

MDCCCLXXXIX.

To the Dante Society
Cambridge

Gentlemen,

I have been pleased in receiving a copy of Your ninth annual report.—

In exchange I beg to send to You in a separate envelope three copies of my work " I due versi della D. C. and also a critical work written on the same subject by Prof. Ubaldo Calvi.

I have the honor to be, Gentlemen,

Sebenico (Dalmatia) Sept. 4. 90

Yours Respectfully

Antonio Giuseppe Fosco

Bishop of Sebenico

Avendo letto nell' *Osservatore Romano* n. 91. Venerdì 19 Aprile 1889 un' articolo sull' interpretazione data dai Signori Ernesto Manara e Ferdinando Giglio maltesi al noto verso della Divina Commedia nel VII dell' Inferno

Pape, Satan, pape, Satan, aleppe,

interpretato dal primo col dialetto di Malta, e dal secondo colla lingua ebraica; ed attendendo noi da molti anni allo studio di questa lingua, con cui andiamo spiegando e pubblicando in un nostro speciale lavoro, gran parte dei nomi geografici tuttora esistenti, crediamo di poterci accingere con una qualche sicurezza all' interpretazione colla stessa lingua, non solo del surriportato primo verso del canto VII, ma anche dell' altro nel XXXI dell' Inferno:

Rafel maì amèch, sabi almi.

Tale interpretazione noi sottoponiamo all' esame non soltanto dei cultori dell' ebraico, ma ancora di tutti coloro che studiano Dante, i quali, nei versi di lui che seguono, potranno vedere adombrato il senso di quei due versi arcani.

Il nostro studio ci porta alle seguenti conclusioni:

1. Che ambidue i succitati versi sono scritti in pretto ebraico.

2. Che il dialetto maltese, sebbene schiettamente semitico, nel primo verso non cerrisponde alle parole scritte da Dante; nel mentre le voci ebraiche che noi sostituiamo, senza alcun cambiamento, vi corrispondono pienamente.

3. Che ambidue i sunnominati Signori, meglio che alcun' altro, si avvicinano alla vera interpretazione, sebbene non esatta, specialmente nella parola *alep;* la quale, così come sta scritta, non ha significato, o almeno, non adattato, come ora vedremo.

I DUE VERSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

Pape, Satan, pape, Satan, aleppe

e

Rafèl mai amèch zabi almi

INTERPRETATI COLLA LINGUA EBRAICA

DA MONSIGNORE

ANTONIO GIUSEPPE FOSCO

VESCOVO DI SEBENICO.

SEBENICO

TIPOGRAFIA DELLA CURIA VESCOVILE

MDCCCLXXXIX.

I DUE VERSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

Pape, Satan, pape, Satan, aleppe

e

Rafèl mai amèch zabi almi

INTERPRETATI COLLA LINGUA EBRAICA

DA MONSIGNORE

ANTONIO GIUSEPPE FOSCO

VESCOVO DI SEBENICO.

SEBENICO

TIPOGRAFIA DELLA CURIA VESCOVILE

MDCCCLXXXIX.

Per la quale cosa, dopo avere bene studiato l' argomento, noi diciamo, che le parole poste in bocca di Pluto, sono prettamente ebraiche, e scritte ebraicamente e con caratteri ebraici, ciò che avrebbero dovuto fare tutti coloro che si dichiararono di questo parere, danno un senso razionale ed in istretta relazione colle parole di Virgilio. Le scriviamo prima in caratteri latini dalla sinistra alla destra, e poi in caratteri ebraici, dalla destra alla sinistra, e dimandiamo contemporaneamente al lettore, quale differenza egli senta tra il verso di Dante, e quello che noi scriviamo ebraicamente. ?

Pah-peh, Satan, Pah-peh, Satan, halep.

פאה־פה שטן פאה־פה שטן, חלך

in latino:

Cavernae ostium, Satane, cavernae ostium, Satane, (vivens) *trajecit;*

ed in italiano:

Della caverna la bocca, o Satana, della caverna la bocca, o Satana, (un vivente) *varcò.*

Diamo qui ora l' analisi delle parole ebraiche, cominciando dal nome *Pluto*, che appartiene alla stessa lingua, come si rileva dal Lexicon Biblicon del D.r Geor. Ben. Wiener.

Pluto dalla radice ebraica *palat* (פלץ) che vuol dire *concuti, contremiscere, spaventare, avere orrore, timore* ecc. Da questo verbo, vengono e derivano i nomi di *paletot* che significa *orrore, terrore, paura* ecc. e quello pure di un' idolo *Mipeleset* (מפלצת), di cui si parla nel I Libro dei Re (XVI. 43), e nel Chronicon (15. 16.) Pluto fu una delle deità trasportate dai Trojani in Italia ed in Grecia.

Pah (פאה) e Peh (פה), unite insieme *Pah-peh*, in Dante *Pape.* I conoscenti di ebraico, possono facilmente riscontrare nel Lexicon Biblicon, i varii significati delle voci *pah* e *peh*, dal quale trascriviamo: *Os-oris et animalium et hominum. — Ubi rebus inanimatis tribuitur, significat: foramen, orificium, os sacci, os putei,*

os speluncae, fissura terrae. Nel senso di bocca della spelonca è adoperato nel Libro di Giosuè (X. 18.): *valvite saxa ingentia ad os speluncae.* — Anche *Babah* (בבה) in ebraico significa *foramen, os, porta* ecc. ma noi ci atteniamo all' esatta espressione di Dante, cioè *Pah-pah.*

Satan (שטן) voce ebraica, che significa *Adversarius, hostis, nemico,* con cui nella Bibbia in parecchi luoghi, tanto dell' antico, quanto del nuovo testamento, viene denotato il *diavolo.*

Alep, così come sta qui scritto, in tutto il Lexicon Biblico, non lo si trova, e non ha alcun significato; affinchè lo abbia, e molto bene adattato, bisogna scriverlo ebraicamente, preceduto dal *h* (ח), cioè *halep* (חלף), che tra i suoi significati ha quello di *passare, trapassare, invadere, varcare,* ed in latino *trajecit, praeteriit, ulterius progressus est, processit, transiit* (fines), *invasit, irruit* etc. Perciò in questo luogo indica l' ingresso e l' invasione che fece Dante, uomo in carne vivente, nella regione dei morti, ciò che naturalmente non avrebbe dovuto essere. Quindi ripetiamo la traduzione litterale sì in latino che in italiano:

Cavernae ostium, Satane, caverne ostium, Satane (vivens) *trajecit:*

della caverna la bocca, o Satana, della caverna la bocca, o Satana, (un vivente) varcò.

Concludiamo col ripetere, che nessuno, meglio dell' illustre Tommaseo, sebbene non conoscesse l' ebraico, ne travide il vero senso: *Le parole di Pluto sono di meraviglia, è un volgersi a Satana suo capo per chiedere riparo contro l' invasione d' un vivo nei regni della morte.*

II.

Il secondo verso della *Divina Commedia* scritto in lingua sino ad ora ignota, è il 67.o del Canto XXXI dell' Inferno, che qui ripetiamo, coi versi che lo seguono.

„e qui mi fermo, perchè sarebbe cosa quasi irriverente verso il „lettore ed il buon senso, tirare in lungo con altri nomi (e ce ne „sarebbero molti); solo al mio onesto lettore mi prendo la libertà „di recitare le parole, che Virgilio rivolse a Dante, dopo udito „quel verso:

> . . . . *Egli stesso s' accusa:*
> *Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto*
> *Pur un linguaggio nel mondo non s' usa.*
> *Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto;*
> *Chè così è a lui ciascun linguaggio,*
> *Come il suo ad altrui, ch' a nullo è noto.*

„Ma santissimi Numi! sinchè si vuole spiegare il *Pape Satan*, ti- „riamo via; almeno non c' è un manifesto avviso ch' è stoltezza il „tentarlo, non c' è un comando di distoglierne, non v' è una di- „chiarazione aperta che torni opera vana: ma qui dopo che Virgi- „lio afferma che il linguaggio di Nembrot a nullo è noto, volersi „rompere la testa e darne una spiegazione, è o non è opera da „matti? e *parole non ci appulcro;* solo ridico quello, che ad altro „proposito crudamente ma giustamente diceva il Foscolo: Così fat- „te erudizioni novissime sono vergognose e chi gode di dirle, e a „chiunque è corrivo a ridirle, e a chi abusa del tempo a leggerle „per contradirle."

Premesso tale giudizio, noi abbiamo esitato qualche tempo ad esternare la nostra opinione, ma sicuri dello studio da noi fatto, abbiamo creduto essere ciò lecito anche a noi. —

E prima di tutto diciamo, che l' espressione di Virgilio essere a *nessuno noto* il linguaggio di Nembrot, non debbasi prendere in modo assoluto, giacchè Virgilio stesso, e per conseguenza anche Dante, mostra di avere bene capito le di lui parole, quando rivolto a questi gli disse: *Egli stesso s' accusa; — Questi è Nembrotte, per lo cui mal coto-Pur un linguaggio nel mondo non s' usa;* nel mentre Nembrot non gli disse il proprio nome, ma pure dalle di lui parole lo ha riconosciuto, segno che quelle parole avevano un significato; ned è supponibile che Dante avesse gittato lì cinque pa-

role a casaccio, senza loro attribuire un senso; lasciando poi ai suoi lettori la cura di cercarne il significato. È stato un capriccio del poeta è vero, ma che pure aveva la sua ragione; cioè, di far parlare Nembrod all' inferno, la stessa lingua, che parlato avea quand' egli era al mondo, il famoso cacciatore, allorchè fabbricò e divenne il re delle città di Babel, di Arach, di Achad e di Chalanne nella terra di Senaar, come ci narra il Genesi (X. 9. 10.): *Et erat robustus venator coram Domino; fuit autem principium regni ejus Babylon, et Arach, et Achad et Calanne in terra Senaar.*

L' idea del predatore d' uomini, facendoli proprii schiavi, facilmente la si trova nelle parole pronunziate da Nembrod, se le s' interpretano colla lingua da lui parlata quand' era vivo, cioè coll' ebreo-caldaica; come pure il distintivo del corno ch' egli porta legato al collo, ricorda il *robusto cacciatore* di animali. Nembrod era figlio di *Chus*, nipote di *Cham* e pronipote di *Noè*; e Virgilio ha capito assai bene le di lui parole, e meglio le intese Dante che le scrisse; per cui devesi conchiudere, o che Dante conoscesse la lingua ebreo-caldaica, oppure che si facesse assistere da persona che perfettamente la conosceva.

Veniamo ora all' analisi di ogni singola parola pronunciata da Nembrod, lasciandone il giudicio al buon senso dei lettori, non solo di quelli che conoscono l' ebraico, ma anche di coloro che non lo conoscono, sicuri ch' essi conveniranno sull' esattezza della spiegazione da noi data.

Riporteremo prima il verso così come fu scritto da Dante; poi le scriveremo ebraicamente colle lettere latine, quindi coi caratteri ebraici, e finalmente ne daremo l' analisi, ed il senso verrà fuori da sè. Premettiamo soltanto, che come nelle parole di Pluto: *Pape Satan, aleppe*, ed in queste di Nembrod: *Rafèl maì amèch* ecc. così anche in un terzo luogo dell' Inferno, che tra poco vedremo, l' idea dominante è lo stupore negli abitanti dell' inferno il vedere un' uomo *non morto*, cioè vivo, in carne, caminare per la regione della morte. Pluto si meraviglia che un' uomo avesse varcato e violato la porta dell' inferno; e Nembrod, coerente ai suoi

istinti, vorrebbe farlo suo chiavo e legarlo, come ci accingiamo a dimostrare. — Ecco il verso di Dante:

Rafèl maì amèch zabi almi;

scritto ebraicamente, con lettere latine senza nulla mutare:

Raf-el mahi amèk sab-i alm-i;

e con caratteri ebraici, da destra a sinistra:

רפא-אל מהי אמק שאב-י אלמ-י.

Segue ora l'analisi, cominciando dal nome stesso di Nembrod.

Nembrod. Questo nome nella Bibbia (Gen. X. 8.) sta scritto ebraicamente *Ni-mrod* (נ-מרד) ed è composto dal prefisso *nun* (נ) *heemanticum*, come lo chiamano i lessicologi, cioè, *enfatico*, perchè posto inanzi ai nomi, dà loro un maggiore risalto, nonchè dal verbo *merad*, che tanto nell'ebraico, quanto nei dialetti affini, significa: *rebellavit*, *rebellis fuit*, *pervicax fuit* etc. Ciò risulta dall'analisi del di lui nome; ma nelle parole del Genesi (X. 8. 9. 10) non havvi nulla a di lui carico. Esse sono: *Porro Chus genuit Nembrod: ipse coepit esse potens in terra. Erat robustus venator coram Domino. Fuit autem principium regni ejus Babylon, et Arach; et Achad, et Chalanne in terra Senaar.* Le parole *coram Domino*, espresse in ebraico con *Li-feni Jehova* (לפני יהוה), non significano *contro* il Signore, ma *in faccia a Jehova*, il *vero Dio*; segno che Nembrod non era idolatra. — Il nome della città *Babylon*, in ebraico è detto *Babel*, il quale in questo luogo non significa confusione, ma *porta*, *aula*, *abitazione di Dio*; come si è potuto conoscere, dopo gli scavi fatti di quella città, sul principio del presente secolo (1), dalle iscrizioni scoperte, nelle quali è chiamata *Bab-ilu*, che significa appunto *abitazione di Dio*. Nel mentre il nome della *Torre*, detta pure *Babel*, deriva dalla radice *balal* (בלל)

(1) Vedi la bell'Opera: *L'Impero di Babilonia e di Ninive dalle origini sino alla conquista di Ciro, del P. Gius. Brunengo S. J.* — Prato 1885.

e vuol dire *confundit*, dandone la Bibbia stessa la spiegazione (Gen. XI. 9.): *et idcirco vocatum est nomen ejus Babel, quia ibi confusum est labium universae terrae.* — Sebbene poi la confusione delle lingue e la dispersione dei popoli, succedesse al tempo di *Phaleg* (Gen. X. 25), sesto discendente di Noè per parte di *Sem*, il cui nome significa *divisione*: *nomen ubi Phaleg, eo quod in diebus ejus divisa sit terra;* tuttavia è assai probabile, che considerata la lunga età, che vivevano quei primi patriarchi, anche Nembrod, ch'era il quarto discendente di Noè per parte di *Cham*, abbia egli pure assistito alla fabbrica della torre, la quale interrotta, per la sopravenuta confusione, siasi egli portato nel luogo dove gittò le fondamenta della città di *Bab-el* o *Bab-ilu*, sulle rive dell' Eufrate, e dato così principio al nuovo regno; nel mentre *Asur* nipote di *Noè* e secondo genito di *Sem*, si portò sulle rive del *Tigri*, e gittò le fondamenta di *Ninive* e di altre città, dando così principio all' impero, che dal suo nome fu detto *Assiria*.

Seguono le parole di Nembrod.

Raf-el, (רפא־אל). La voce ebraica *rafa*, oltre al significato di *sanare*, da cui viene il nome di *Rafa-el* attribuito al grande Arcangelo, e significa *sanavit Deus*, ha pure il significato di *morto;* singolare maschile *rafa*, plur. *rafaim*, e secondo il Lexicon: proprie *flacidi*, *debiles* i. e. *manes*, *umbrae in orco degentes*, cioè *ombre di morti*, come nel Salmo 88 (Volgata 87) ver. 11. *numquid mortuis facies mirabilia*. Alla voce *rafa* sta unita la particella *el* (אל) cioè *Raf-el*, che tra i suoi significati ha quello pure di *ne*, *non*, come si legge in Daniele, che scrisse le sue profezie in caldaico (II. 24. IV 16. V. 10.), e nel Libro dei Proverbi (XII. 28.), in cui sta scritto nello stesso modo *el-maret* (אל־מות), e vuol dire, secondo il Lexicon, *non mors* i. e. *immortalitas;* per cui *Raf-el* in questo luogo significa *mortuus-non*, cioè *vivens.* — Lo stupore di Nembrod nel vedere un vivente nell'inferno, è eguale a quello di Pluto, espresso nel verso *Pape Satan aleppe*, come pure allo stupore dei diavoli, dei quali parla Dante nel C. VIII, nelle seguenti terzine (28, 29, 30), in cui l' espressione poetica e bella, *senza morte*, è la stessa che nell'ebraico *Raf-el*, *non morto*.

I' vidi più di mille sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui che, senza morte,

Va per lo regno della morta gente? —
E 'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo: e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.

Questi sono tre luoghi paralelli che servono di commento uno all' altro. Nei due primi si vorrebbe impedire l' ingresso nell' inferno ad un' uomo vivente; nel terzo Nembrod, seguendo il proprio istinto, lo vorrebbe fare schiavo e legarlo, come ora vedremo.

Mai, scritto ebraicamente *mahi* (מהי). Questa particella ha un significato diverso, secondo la posizione in cui si trova. Ora è pronome ed ora avverbio, e significa, secondo il Lexicon, *quid*, *cur*, *quare*. Talvolta coi prefissi, significa qualche spazio di tempo e di misura, come *quantum*, *quamdiu*, *quousque*, *quot* etc. In questo luogo ha la forza di un pronome, *qui*, *quae*, *quod*, che unito alla voce precedente, si traduce: *non morto* o *vivente*, *il quale*. La lettera *i* o *iod* (י) in fine di *mah-i*, è paragogico, potendo farne senza. Chi la scrisse conosceva bene l' ebraico.

Amèch, scritto ebraicamente *hamek* (חמק), dalla radice ebraica *hamak*, significa *vertit se*, *circuivit*, *discessit*, *transiit*, *declinavit*; cioè: *che qui ti aggiri*, che *vai qui vagando*, *caminando*, *passando*; come p. e. nel c. V. v. 6. della Cantica: *Ve-dod-i hamak kabar*: *et dilectus meus declinaverat atque transierat.*

Zabì, in ebr. *Sab-i* (שב-י) vuol dire *schiavo mio*, *preda mia*, tanto di uomini, quanto di animali; dalla radice *sabah* (שבה) che significa *captum*, *captivum egit*, *abduxit*. Essendovi in fine la lettera *i* o *iod* (י), essa diviene un pronome suffisso della prima persona singolare, che significa *meus*, *mio*; quindi *sab-i*, *schiavo mio*, come *Malek-i* (מלכ-י) *rex meus*; — *hemas-i* (חמס-י) *injuria mea*

h. e. *quam patior* (Gen. XVI. 5. — Jer. LI. 35); — e così pure le prime parole del Salmo 22. (Volgata 21), ripetute da G. C. sulla Croce: *El-i, El-i, lamahzabatani: Deus meus, Deus meus, quare me dereliquisti.*

Almi, dalla radice ebraica *alam* (אלם) che significa *ligavit, colligavit, vinxit;* col quale verbo, dopo il nome *sab-i, mio schiavo*, è chiaro che *Nembrod* famoso cacciatore di uomini e di animali in vita, si rivelava ed *accusava da sè* (come si espresse Virgilio), chi egli si fosse; e voleva dire, *legato da me*, oppure *io ti legherò*. Le terminazione *alm-i*, non era nemmeno una necessità per Dante di fare rima con *salmi*, ma bensì una concordanza grammaticale con *sab-i*.

Per cui dal suesposto, ognuno può vedere, che l' intero verso vuol dire in latino:

Vivens, qui hac transis, servus meus vinctus:

ed in italiano:

Vivente, che per di qua passi, sei mio schiavo legato.

Alla minaccia di *Nembrod* di legare Dante come schiavo, Virgilio che aveva assai bene inteso le di lui parole, gli dice di rimando, che si tenga al suo corno, che gli pendeva legato sul petto, che con quello sfoghi la sua ira; e tanto dalle parole, quanto dal corno, lo riconosce per il cacciatore famoso, che aveva dato principio al regno di Babilonia nella terra di Senaar, dove si cominciò la fabbrica della celebre torre, alla quale, come fu detto, prese parte probabilmente anche Nembrod, e forse una parte principale, che fu la causa della confusione delle lingue: *per lo cui mal coto, pur un linguaggio nel mondo non s' usa.*

Ora dopo l' analisi data di ogni singola parola di questo verso, chi potrebbe credere, ch' esso non offra un senso adeguato alla prepotente natura di *Nembrod*, e ch' egli non abbia parlato quella stessa lingua, forse alquanto confusamente, che parlò quand' era al mondo? —

Ma pur troppo la lingua ebreo-caldaica, come ai tempi di

Dante, così anche ai nostri, a *nullo è nota*, o almeno a pochissimi, perchè in generale poco la si studia, non facendosi calcolo della sua importanza specialmente filologica, come madre lingua, nella quale furono scritte le più antiche e più sublimi produzioni, ch' esistano in tutte le lingue del mondo; di questa lingua tanto ricca di significati, sebbene povera di radici; di questa lingua in fine che fu insegnata ai primi genitori da Dio, e nella quale Egli ha dettato a Mosè i suoi precetti. (*)

Chiuderemo anche questa parte, con alcune bellissime parole dell' illustre Tommaseo, scritte al D.r Gius. Barzilai, e stampate in un pregiato lavoro di questi, sulle *Lettere dell' Alfabeto fenicio maestre di sapienza, con un saggio d' Ideografia semitica*, e sono: *Io ho sempre creduto, che quando la lingua ebraica sarà meglio e anatomicamente e fisiologicamente (per usare queste voci in traslato assai proprio) studiata nelle intime sue radici, e paragonata con tutti i suoi dialetti, con tutte le pronunzie di tutti i linguaggi orientali viventi, la Bibbia diventerà occasione di grandi scoperte anche nel campo delle scienze che concernono i corpi........*"

Fine.

(*) Su questo argomento rimettiamo il lettore all' importantissima Opera del D.r Barzilai: *Ideografia Semitica e Trasformazione della radice ebraica nelle lingue indo-europee.* — Trieste 1885.

UBALDO CALVI
PROFESSORE GINNASIALE

RISPOSTA ALL' ARTICOLO

del Signor Giuseppe Sabalich

PER LA STORIA CRITICA DEL VERSO DANTESCO

Pape, Satan, Pape, Satan, aleppe

INTERPRETATO DA MONSIGNORE

ANTONIO GIUSEPPE FOSCO

VESCOVO DI SEBENICO

SEBENICO
TIPOGRAFIA DELLA CURIA VESCOVILE
MDCCCXC.

UBALDO CALVI
PROFESSORE GINNASIALE

RISPOSTA ALL' ARTICOLO

del Signor Giuseppe Sabalich

PER LA STORIA CRITICA DEL VERSO DANTESCO

Pape, Satan, Pape, Satan, aleppe

INTERPRETATO DA MONSIGNORE

ANTONIO GIUSEPPE FOSCO

VESCOVO DI SEBENICO

SEBENICO
TIPOGRAFIA DELLA CURIA VESCOVILE
MDCCCXC.

1890, Sept. 22.
Gift of the
Bp. of Sebenico through
the Dante Society.

„Audiatur et altera pars."

NELL' *Ateneo Veneto*, giornale di scienze, lettere ed arti, che si stampa in Venezia, serie XIII, vol. II, fascicolo Luglio — Settembre 1889, è stato pubblicato un articolo del signor Giuseppe Sabalich dal titolo: *Per la storia critica di un verso dantesco.* Scopo di quest' articolo sarebbe quello di voler invalidare le opinioni di Mons. Fosco, vescovo di Sebenico, espresse nel suo opuscolo:

I due versi della Divina Commedia „Pape Satan, pape, Satan, aleppe" e „Rafèl mai amèch zabi almi" *interpretati colla lingua ebraica* (Sebenico, tipografia vescovile 1889). Se l' articolo del Sabalich merita tutti gli elogi per la lingua facile ed elegante, ci rincresce di non poter dire altrettanto per quanto doveva formare la parte principale del suo lavoro, cioè esattezza nelle citazioni, cognizioni chiare e precise di quanto è stato scritto dal Fosco su questo argomento, maggiore erudizione nella letteratura dantesca e nelle lingue, condizioni necessarie a potere confutare opinioni, le quali sono il risultato di studi ed investigazioni recenti in una lingua, che, dall' oblio, nel quale i tempi e la trascuranza degli uomini la avevano quasi sepolta, sembra, mediante i suoi novelli cultori, risorgere a nuova vita, e ridestare colle sublimi creazioni della sua letteratura, la più antica fra tutte, quell' entusiasmo, col quale il popolo d' Israello ascoltava la narrazione poetica delle sue vicende, le minaccie e i lamenti dei suoi profeti, i sapienti proverbi ed i simbolici canti amorosi di Salomone, le meste salmodie di un re, che, al patetico accompagnamento d' un' arpe, piange e si pente dei suoi trascorsi.

Avendo letto attentamente l'opuscolo di Mons. Fosco, ed essendomi capitato tra le mani dopo qualche tempo l'articolo del Sabalich, mi prese vaghezza di confrontare l'uno e l'altro lavoro. — Esaminato bene l'articolo del Sabalich, m'avvidi ch'esso conteneva parecchi erronei giudizi a carico del lavoro di Mons. Fosco, che per amore della verità mi sono proposto di mettere in luce e di confutare.

In primo luogo non è vero quanto dice il Sabalich che l'interpretazione del signor Ferdinando Giglio non sia stata riportata integralmente dal Fosco nel suo opuscolo. Il Fosco, dopo aver recato la versione, o per dir meglio, la inversione, che dal primo di detti versi: „*Pape*, *Satan*, *pape*, *Satan*, *aleppe*" ne fa il signor Ernesto Manara nel suo dialetto maltese:

Bab e — sciatan, *bab e — sciatan alep*, e che vorrebbe dire in questo dialetto:

Porta inferi praevaluit,
La porta dell' inferno prevalse —

aggiunge che il signor Ferdinando Giglio, orientalista maltese, sostiene che le parole, che compongono il detto verso, sono letteralmente le ebraiche: *Porta inferi*, *porta inferi*, *praevaluit*, perchè *Pape* è la voce *Bap*, cioè *porta*, *Satan* è la voce *Sciatan*, cioè *diavolo* e *aleppe* è la voce *Aleb*, cioè *prevalere*, *opprimere*. Dal momento che il Fosco riporta la versione letterale delle parole ebraiche, secondo il Giglio, non era necessario riportarne anche il senso esegetico. Ma il Sabalich dice che la versione del Giglio è pressochè concorde a quella che ne dà il Fosco medesimo, e che questi scivola evidentemente sopra l'interpretazione data dal Giglio della parola *alep* o *halep*, spiegandola il Giglio colle parole *trapassare*, *varcare*, *invadere*. Se la interpretazione del Giglio è pressochè concorde a quella del Fosco, si domanda: come è che questo ultimo abbia sorvolato così leggermente all'interpretazione della parola *alep* data dal Giglio? Per dimostrare che il Sabalich è in errore quando dice che i due moderni commentatori, il Fosco ed il Giglio, si accordano nella spiegazione ebraica del senso

letterale, mi sembra opportuno riportare anche quella del Fosco. Egli dice adunque che le parole poste in bocca di Pluto sono prettamente ebraiche, e scritte ebraicamente e con caratteri ebraici, ciò che avrebbero dovuto fare tutti coloro che si dichiarano di questo parere, che danno un senso razionale ed in istretta relazione colle parole di Virgilio, e che scritte in caratteri latini suonerebbero:

Pape - peh, *Satan*, *pap - peh*, *Satan*, *halep*, in latino: *Cavernae ostium*, *Satana*, *cavernae ostium*, *Satana*, *(vivens) trajecit*, ed in italiano:

Della caverna la bocca, *o Satana*, *della caverna la bocca*, *o Satana*, *(un vivente) varcò.*

Ora chi è che non veda che l'ultima parola del verso è stata tradotta dal Giglio in latino *praevaluit*, in italiano *prevalse*, e dal Fosco *trajecit*, in italiano *varcò?* E chi non sarebbe capace di fare qui la giusta osservazione che in latino *praevaluit* e *trajecit*, come in italiano *prevalse* e *varcò*, non vogliono dire la stessa cosa, ma hanno un significato affatto diverso? Il Sabalich invece vuole che anche il Giglio abbia interpretato la parola *alep* colle parole italiane *trapassare*, *varcare*, *invadere.* In questo caso saremo costretti a ritenere che per il signor Sabalich il verbo *praevaleo* abbia anche i significati voluti da lui, cioè di *trajicio*, *procedo*, *transeo*, *invado*, il che non si riscontra in nessun vocabolario, nè raccolta di sinonimi latini.

Di più il Sabalich, nel riportare la prima volta per intero l'interpretazione del Giglio, non fece il benchè menomo cenno di questi altri significati, ma lo fa soltanto allora, quando ritiene che nella testa dei lettori con tanta farraggine di versioni sia nata un po' di confusione, così da dimenticare quanto da essi fu letto in principio; e già con quest' avvertenza il Sabalich dà ragione all'interpretazione di Monsignor Fosco.

Inoltre il Sabalich parla spesso di interpretazione logica. A me pare ch' egli la confonda con quella che si affaccia la prima all' immaginazione, o la prenda per un giuoco della fantasia. L'interpretazione logica, per essere tale, deve basarsi su dati positivi,

deve essere la conclusione di un raziocinio, non una semplice ipotèsi, priva alle volte di qualsiasi fondamento.

Il Sabalich afferma che le parole di ammirazione, colle quali il Fosco chiude la sua sposizione riportando la seguente nota illustrativa del Tommaseo: „Le parole di Pluto sono di meraviglia, „è un volgersi a Satana suo capo per chiedere riparo contro l'in„vasione d'un vivo nei regni della morte" — dovrebbero scemare in confronto alle deduzioni di Paolo Costa, del Camerini e di altri più antichi, i quali, secondo il Sabalich, scorgono nelle parole di Pluto la meraviglia nel veder quei due andar per l' inferno e non grido d'aiuto al suo signore Satanasso. Le parole del Tommaseo, come ebbi occasione di convincermi, sono riportate dal Fosco con precisione e fedeltà. Siccome il Sabalich, per convalidare di più la sua asserzione, dice che il Camerini nell'introduzione al suo commento dichiara francamente di aver avuto di continuo innanzi agli occhi quello del grande Dalmata, e che il medesimo Camerini informò il suo parere sul verso in questione a quello del Tommaseo, volli persuadermi se il Sabalich riferiva fedelmente le parole del Camerini. Presi dunque un testo della *Divina Commedia* col commento del Camerini, e precisamente quello dell' edizione Sonzogno. Milano 1876 (Biblioteca classica economica), andai a cercare il canto settimo, e a pagina 51 nel commento sotto la prima terzina lessi le seguenti parole: „Pertanto acconsentiamo a quegli antichi „spositori, i quali scorgono nelle parole di Pluto la meraviglia del „vedere quei due (Dante e Virgilio) andar per l' inferno, e un gri„do d'aiuto al suo signore e maestro, a Satanasso; solo in questo „non ci accordiamo, che alcuni tra essi vogliono scoprire nell' ul„tima parola *aleppe* un' esclamazione di dolore, o un guaito, il che „non conviene al contesto." Dunque quel famoso non che il Sabalich, perché meglio risulti, premette in caratteri rotondi e più grandi alle parole del Camerini: *un grido d' aiuto al suo signore* ecc non si trova nel commento dello stesso. Ma allora! Allora risulta che quel non è stato intruso dal signor Sabalich. Ora soltanto, che abbiamo sott' occhio le parole del Camerini nella loro originale integrità, apparirà chiaro a ciascuno che il commento del Camerini

s' accorda colle opinioni dei più antichi nominati dal Sabalich, ed aver il medesimo informato il suo giudizio a quello del nostro illustre concittadino; altrimenti, se accettassimo la inesatta citazione del Sabalich, queste opinioni si troverebbero fra loro in diretta contraddizione. E con ciò cade quanto dice il Sabalich a proposito delle parole di ammirazione, colle quali il Fosco chiude il suo lavoro; non solo, ma le dette parole del Fosco acquistano maggior valore, perchè l' interpretazione letterale delle parole ebraiche: *Pap-peh*, *Satan*, *pah-peh*, *Satan*, *halep*, che mostrano tanta somiglianza col verso italiano, serve di fondamento alle deduzioni logiche degli altri spositori.

La spiegazione poi di Monsignor Fosco non sarebbe tanto gratuita, come il Sabalich vorrebbe farla apparire, in quanto che l' Anonimo, il Boccaccio, il Tommaseo, il prof. Lubin e con lui il Butti e gli altri chiosatori spiegano il detto verso come parole di meraviglia, di stupore. Ma anche qui il Sabalich ci fa un' altra obbiezione e dice che, se fossero parole di meraviglia, non istarebbe in nesso il primo verso coi susseguenti IV, V e VI, che chiariscono assai più che la meraviglia o la sorpresa, la minaccia notata dal Fraticelli. A questo risponderemo che il signor Sabalich o non ha letto tutto intero il lavoro di Monsignor Fosco, oppure l' ha fatto di volo e assai superficialmente; altrimenti avrebbe posto attenzione a quelle parole: „Dai versi di Dante si rileva, che Pluto, „il quale stava di guardia alla bocca della quarta bolgia, vedendo „un' uomo vivo in carne, già entrato nella regione delle ombre e „della morte, pieno di stupore, in una lingua strana, pronunzia „alcune parole, invocando Satana, quasi glielo volesse impedire". Dalle quali parole si deve dedurre che anche il Fosco, come il Tommaseo e gli altri nominati più sopra, sta per la meraviglia; ma dalle ultime parole del Fosco citate or ora: „invocando Satana, quasi glielo volesse impedire" è chiaro che viene compresa anche l' idea della minaccia. Dunque questa versione esegetica del Fosco, che pare sia sfuggita all' occhio del nostro critico, non esclude l'idea della minaccia; e a questa interpretazione, che tutti giudicheranno molto più logica delle deduzioni del Sabalich, servirebbe di

UBALDO CALVI
PROFESSORE GINNASIALE

RISPOSTA ALL' ARTICOLO

del Signor Giuseppe Sabalich

PER LA STORIA CRITICA DEL VERSO DANTESCO

Pape, Satan, Pape, Satan, aleppe

INTERPRETATO DA MONSIGNORE

ANTONIO GIUSEPPE FOSCO

VESCOVO DI SEBENICO

SEBENICO
TIPOGRAFIA DELLA CURIA VESCOVILE
MDCCCXC.

UBALDO CALVI
PROFESSORE GINNASIALE

RISPOSTA ALL' ARTICOLO

del Signor Giuseppe Sabalich

PER LA STORIA CRITICA DEL VERSO DANTESCO

Pape, Satan, Pape, Satan, aleppe

INTERPRETATO DA MONSIGNORE

ANTONIO GIUSEPPE FOSCO

VESCOVO DI SEBENICO

SEBENICO
TIPOGRAFIA DELLA CURIA VESCOVILE
MDCCCXC.

Senonchè l'accordo non occorrerebbe fra tutti e tre i detti commentatori, perchè il signor Sabalich ha già combinato il Giglio col Fosco, avendo asserito che anch' egli col suo *praevaluit* intendeva dire *trajecit;* per cui è da risolvere la questione fra il *trajecit* del Fosco ed il *fermati* del Marta. Ora s' è più probabile, anzi certo, secondo noi, che il verso di Dante sia stato scritto in ebraico, piuttosto che in arabo, ne viene che la traduzione di Monsignor Fosco è la sola accettabile fra tutte quelle che furono date finora nelle lingue semitiche.

È così crediamo avere esaurientemente risposto a tutte le osservazioni fatte dal Sabalich sull' opuscolo di Monsignor Fosco. Ciò per quanto concerne il primo dei due versi.

Per quello poi che riguarda l' altro:

Rafèl, maì amèch zabi almi

e che giusta l' interpretazione e la traduzione di Monsignor Fosco vuol dire: *Vivente che per di qua passi, sei mio schiavo legato*, il Sabalich non si ferma su esso che soltanto di volo, probabilmente perchè non si sentiva in forze di farlo. Pertanto, quanto dissi pel primo dei detti versi, vale in gran parte anche pel secondo, essendo ben naturale che Dante li abbia scritti ambidue nella medesima lingua, ch' è l' ebraica. Chi desiderasse saperne di più, consulti l' opuscolo di Monsignor Fosco; contro il quale e contro Nicoló Tommaseo, tutti due Dalmati e patrioti, il Signor Sabalich ha tentato, non si sa perchè, di rompere la sua lancia!

Zara Febbrajo 1890

Estratto dal giornale letterario

Le Scintille